

CASA CULTURALE di SAN MINIATO BASSO
WWW.CASACULTURALE – (Sezione lettura)

SECONDO LAVORO PER RAGAZZI NEL 2015

MICHELANGELO BUONARROTI



DAI LIBRI DI:

Giovanni PAPINI - Bruno NARDINI

Antonio FORCELLINO e Dario FO

L'esistenza di Michelangelo buonarroti fu caratterizzata in modo determinante dai suoi contatti con i Papi del tempo. Noi cercheremo di avere una idea di questo fatto in queste poche note tenendo presente a quale pontefice si riferisce l'argomento che trattiamo.

Questi i Papi della sua vita:

Sisto IV (Della Rovere) – Innocenzo VIII – Alessandro VI (Borgia) – Pio III

(Piccolomini) – Giulio II (Della Rovere) – Leone X (Medici) – Adriano VI – Clemente VII

(Medici) - Paolo III (Farnese) – Giulio III – Marcello II – Paolo IV – Pio IV (Medici)

CAPRESE E FAMIGLIA BUONARROTI

Michelangelo nasce a Caprese, un borgo nei pressi di Arezzo, il 6 marzo 1475.

Il padre di Michelangelo, Ludovico, aveva altri quattro figli:

Buonarroti, il maggiore, mercante e priore

Lionardo, frate domenicano

Giovan Simone poeta, lo scandalo e il tormento della famiglia

Sigismondo, soldato di ventura da giovane e poi contadino

Quando Michelangelo manifestò la voglia di lasciare le lettere per darsi tutto alla pittura e alla cultura, il padre Ludovico n'ebbe orrore. Non gli pareva degno della casata che un suo figliolo volesse lavorare con le mani, adoprare il pennello e lo scalpello. E pare che non si contentasse di rimbrottarlo. Da vecchio Michelangelo ricordava di essere stato "battuto" dal padre che considerava la pittura come arte meccanica e perciò indegna di lui.

Solo più tardi Ludovico mutò pensiero quando vide che Michelangelo lavorando sassi e marmi, poteva mandargli ducati e fiorini al par di un mercante.

I PRIMI MAESTRI ED IL SUO GRANDE AMARE TUTTO

Il primo maestro di Michelangelo fu un certo Francesco da Urbino, un umanista noto per la sua perizia nella lingua greca. Non ne profittò molto e non imparò mai neanche il latino. Al ragazzo, fin dai primi tempi, piaceva più disegnare che scrivere. Lo storico Varchi disse di lui: "*.....Era più vago di andare nelle chiese per ritrarre le dipinture che alle*

scuole per imparare la grammatica, anzi egli si fuggiva bene spesso dalla scuola per correre a veder dipingere e praticava più volentieri con quelli che disegnavano che con quelli che studiavano”.

Michelangelo, fin dalla prima adolescenza, amava sempre, amava tutto. Chi ama davvero, chi è nato ad amare, non ama soltanto la donna, ch'è infine una piccola parte, e non sempre la migliore, del creato. Ama tutto ciò che vede e tutto ciò che splende nell'alto e tutto ciò che germina e ride d'intorno. Un bel corpo, un bel volto – fosse di maschio o di femmina, fosse di carne o di marmo – rapiranno sempre in estasi l'amoroso spirito di Michelangelo.

Il secondo maestro fu Domenico Ghirlandaio, alla bottega del quale andò il primo aprile del 1488, all'età di tredici anni.

A convincere babbo Ludovico ad alloggiare il ragazzo col Ghirlandaio quel figliolo matterugio che **“s'era fitto in capo d'imparare a dipingere”** fu Francesco Granacci che era un vicino di casa e si accorse delle meravigliose disposizioni all'arte del ragazzo.

Il Granacci aveva già lavorato con Filippino Lippi e poi era entrato nella bottega di Domenico Ghirlandaio. Dette a Michelangelo consigli e disegni da copiare e tanto fece e disse che Ludovico, certo a malincuore, alloggiò il figliolo presso quella bottega.

Passano pochi mesi ed il ragazzo comincia a sbalordire il maestro. Disegna con uno stile inconfondibile, diverso da quello del Ghirlandaio; corregge addirittura un disegno del suo maestro Domenico ripassando, con un tratto più grosso, i lineamenti di una figura femminile, mettendo in evidenza i difetti del tratto originale.

Tanto che il Ghirlandaio non senza turbamento esclama: **“Questo ne sa davvero più di me”**.

Non era trascorso un anno che Michelangelo s'accorse di non essere fatto per maneggiar colori e pennelli. Il suo mezzo espressivo si accorse che era non la pittura ma la scultura.

Sisto IV (Della Rovere) – ***Innocenzo VIII*** – Alessandro VI (Borgia) – Pio III (Piccolomini) –

Giulio II (Della Rovere) – Leone X (Medici) – Adriano VI – Clemente VII (Medici) - Paolo III

(Farnese) – Giulio III – Marcello II – Paolo IV – Pio IV (Medici)

IN CASA DI LORENZO IL MAGNIFICO

Michelangelo incominciò a familiarizzare col marmo e con lo scalpello e come primo lavoro decise di copiare la testa di un vecchio fauno ghignante, piuttosto guasta dai secoli. E c'era riuscito così bene che maestro Bertoldo che era stato incaricato da Lorenzo il Magnifico di reclutare nelle varie botteghe i giovani più promettenti, vedendo quel lavoro, non credette ai suoi occhi e lo mostrò al Magnifico.

“Bravo” disse Lorenzo al ragazzo **“sei stato veramente bravo però hai fatto un fauno vecchio lasciandogli tutti i denti in bocca. Non lo sai che ai vecchi, purtroppo, ne manca sempre qualcuno ?”**

Di lì a qualche giorno il Magnifico ritornò nel giardino del Ghirlandaio e vide ancora la testa del fauno a cui Michelangelo non solo aveva tolto un dente di sopra, ma aveva anche trapanato la gengiva per farne una figura di un verismo impressionante.

“Dov’è quel ragazzo ? Chiamatelo, fatelo venire qui”.

E quando Michelangelo gli fu davanti gli disse; **“Fa di dire a tuo padre ch’ioarei caro, domani, di parlargli”.**

Il riottoso Ludovico, avuto il messaggio, entrò in agitazione. Non ci voleva andare. Non sopportava l’idea d’averne un figliolo scalpellino. Ma il Granacci lo convinse con facilità, ricordandogli chi era Lorenzo il Magnifico.

Michelangelo veniva ceduto al Magnifico che poi lo tenne con sé come un figlio.

Il primo lavoro alla corte in via Larga fu un bassorilievo che ora è chiamato la Madonna della Scala . Dolce e solenne la Vergine; il bambino sembra un piccolo Ercole, con tutti i muscoli messi in evidenza dal movimento di contorsione verso il seno materno.

Che uno scultore novizio e giovinetto abbia saputo vedere ed esprimere la Madonna col Figlio in modo tanto diverso da tutti gli altri è uno dei segni più decisivi della precocità miracolosa del genio di Michelangelo.

Il Poliziano propose a Michelangelo il tema “La battaglia di Ercole coi Centauri”. Michelangelo capì subito ciò che poteva trarsi da quel groviglio di corpi avvinghiati in una disperata battaglia esprimendo un eroe invincibile che pugna contro un nuvolo di nemici bestiali, sostenuto soltanto dall’amore della giustizia offesa e dall’affetto verso la donna a lui tolta.

Alla fine dell’estate del 1492 il nostro scultore comprò **“un gran pezzo di marmo, qual molti anni s’era giaciuto nell’acqua e nel vento”.**

Pensò di cavarne un gigante e tra i giganti famosi non scelse quello della Bibbia ma quello della mitologia: **Ercole**. Al Buonarroti piacquero sempre le figure maestose e smisurate, tanto che poi trasformerà in gigante perfino il ragazzo ebreo uccisore di Golia.

Ercole è rappresentato nel fior della giovinezza e non già maturo e barbuto come nelle statue antiche. Nell’opera è mirabile la sicurezza nel disporre in così angusto spazio tanti corpi in moto. Mirabile è la plasticità delle membra forti che affiorano dal marmo come onde viventi in una tempesta di guerra.

Di questo Ercole michelangeloesco si sono perdute le tracce e, forse solo ai giorni nostri, s’è ritrovata la testa.

IL PRIMO AMORE

Tutta l’opera di Michelangelo, scritta, scolpita o dipinta, ci rivela ch’egli fu amante dell’amore, innamorato sempre, sensualmente e spiritualmente innamorato.

Il Magnifico aveva avuto quattro figliole e quando Michelangelo fu da lui adottato, ne restava in casa una sola, la Contessina. Quasi certamente la prima passione amorosa del nuovo ospite fu per quella fanciulla. La ragazza andò sposa a Piero Ridolfi quando aveva sedici anni, non ebbe lunga vita perché si spense a trentasette anni. Ebbe vari figli ed uno di loro, il cardinale Niccolò Ridolfi, fu molto amato da Michelangelo perché come lui era antimediceo e per lui fece il famoso “busto di Bruto” che ora è al museo del Bargello.

Sisto IV (Della Rovere) – Innocenzo VIII – **Alessandro VI (Borgia)** – Pio III

(Piccolomini) – Giulio II (Della Rovere) – Leone X (Medici) – Adriano VI – Clemente VII

(Medici) - Paolo III (Farnese) – Giulio III – Marcello II – Paolo IV – Pio IV (Medici)

LA STATUA DI NEVE

La morte di Lorenzo nell'aprile del 1492, del suo secondo e più vero "padre", fu per Michelangelo un dolore forte, tanto forte che per qualche giorno lo fece quasi uscir di sé.

Alla morte del Magnifico nel 1492 era succeduto il figlio maggiore, Piero, che non ebbe mai né l'amore per l'arte del padre né saggezza politica.

Questi, quando ebbe in mano lo Stato, seguì la sua vita solita di signore godereccio e invece di attendere agli affari della Repubblica, come sarebbe stato suo dovere, andava a caccia, si diletta nelle giostre, si stemprava in facili amori, passava le giornate cavalcando o giocando a palla.

Anche Michelangelo che pure aveva vissuto in casa sua quasi due anni, prediletto dal padre, fu dimenticato da Piero.

Né mai lo avrebbe fatto cercare se non fosse caduta nel gennaio del '94 una gran neve. A Piero venne allora la fantasia di chiamar Michelangelo perché gli facesse, nel cortile del palazzo di Via Larga, una grande e bella statua di neve.

Tanto ne fu contento Piero che volle riprenderlo in casa, assegnandogli la medesima stanza che aveva prima.

Ma il Magnifico era altra cosa !

E la poca considerazione verso il nuovo Medici fece nascere nell'animo di Michelangelo quell'uggia verso la casa Medici che, sia pur repressa dal timore e dissimulata per necessità, rimase in lui fino all'ultimo.

In Piero dei Medici si vide confermata quella verità che i potenti spesso dimenticano: **chi non ha l'amore per il genio e per l'arte riesce mediocre anche nei maneggi della politica.**

Infatti quando nel settembre del 1494 Carlo VIII entrò in Toscana, Piero non seppe fare altro che andargli incontro e cedergli città e fortezze.

Ma fu deriso per la sua dabbenaggine dagli stessi francesi e cacciato via dai fiorentini.

Morì miseramente, mentre militava coi francesi, affogato nel Garigliano, proprio mentre Michelangelo stava terminando una statua gigantesca, non già di neve ma di bel marmo carrarese: il David.

SAVONAROLA

Quando Michelangelo udì per la prima volta la voce del Frate dalla figura quasi diabolica che gridava parole quasi angeliche era sui diciassett'anni e una parte del suo spirito fu conquistato per sempre.

Quel Frate vociferante aveva l'aspetto d'un arabo più che d'un italiano.

Asciutto, adusto, di color bruno acceso, con quel naso forte ed adunco, quei labbri sporgenti, quegli occhi cupi come pertugi sopra una notte di lampi e di baleni, avvolto nella tonaca bianca simile a quella dei beduini, Girolamo Savonarola sembrava un San Giovanni redivivo, fuggito dal sul deserto ardente, che avesse lasciato il Giordano per l'Arno a ripetere il suo messaggio di terrore e di penitenza.

Michelangelo, lettore della Bibbia, lettore di Dante, di natura inquieta e calda, fu scosso e rimescolato da quella voce. Anche da vecchio gli sembrava di udirla.

Il Poliziano eccitava la sua immaginazione, il Savonarola sconvolgeva il suo cuore.

Il Savonarola diceva al giovane artista che bisogna rifarsi un cuore nuovo, togliersi dalle vanità e pravità del mondo mondano, fiammeggiare nella carità.

Era conciliabile un tal rivolgimento spirituale con la pratica dell'arte ?

Michelangelo si pose tutta la vita questo problema e gran parte del suo tormento derivò da un dubbio che lo dilaniò fino alla morte.

Il culto della bellezza perfetta nel visibile o la ricerca della santità perfetta nell'invisibile ? Due figure impersonarono per lui, come abbiamo già osservato, quell'interiore contrasto: il poeta Poliziano e il profeta Savonarola.

La bellezza del corpo umano non è anch'essa opera di Dio e non sarà lecito imitare quel primo scultore che fu Dio nell'Eden ?

“Il corpo è strumento di corruzione e promesso alla corruzione: quel che conta e preme è l'anima, soltanto l'anima” diceva Girolamo.

“Sia pure” risponderà Michelangelo, **“ma la nostra fede non promette anche la Resurrezione della carne, non assegna, cioè, un valore eterno anche al corpo e alla sua bellezza ?”**

LA PRIMA FUGA VERSO VENEZIA E POI BOLOGNA

Ai primi del 1494, insieme a due compagni, Michelangelo fugge improvvisamente da Firenze.

Quell'anno fu ripieno di avvenimenti dolorosi e luttuosi che dovevano a poco a poco turbare l'animo sensibile di Michelangelo:

- Il 24 maggio di quell'anno si celebrarono le nozze della Contessina del Magnifico, che forse egli amava.
- Il 22 agosto l'esercito francese di Carlo VIII era già al Monginevro e ai primi di settembre era ai confini della Toscana.
- Il 21 settembre il Savonarola, eccitato dall'approssimarsi di re Carlo, del nuovo “Ciro”, aveva tenuto in duomo una predica profetica sul tema della sventura per la città che, a dir dei contemporanei, fu più terribile di quante ne avesse fatte fino ad allora.
- Il 28 settembre Angelo Poliziano, il poeta che tanto lo amava, morì quasi all'improvviso e in malo modo, in un accesso di furore per un non corrisposto amore.

Insomma, il disprezzo verso Piero dei Medici, l'avvicinarsi delle soldatesche straniere, l'eloquenza terrificante del Savonarola, la misera fine del poeta mediceo, scossero e sconvolsero Michelangelo in ogni recesso dell'anima.

Raccolse in una bisaccia pochi panni, in una borsa tutti denari che aveva, indusse due amici a seguirlo, promettendo loro che avrebbe fatto le spese per tutti, e lasciò la città.

Aveva diciannove anni e tutta una vita di creazione innanzi a sé: la fuga era per lui dovere e necessità e, senza metter tempo in mezzo, fuggì.

Giunsero a Venezia ma si trattennero pochi giorni perché anche la Serenissima era tutta in subbuglio per apprestare un esercito contro Carlo VIII e nessuno si curò di loro.

Pensarono allora di ritornare a Firenze ma, giunti a Bologna, per non aver conosciuto e curato un ordine della città, furono condotti all'ufficio delle Bollette per pagare una multa.

Soltanto Michelangelo aveva un po' di denaro ma se l'avessero sborsato per la multa, lui ed i compagni sarebbero stati ridotti alla fame.

Per fortuna uno dei Sedici del Governo, Giovan Francesco Aldrovandi, venne a sapere della cosa, fece liberare i giovani dalla pena e invitò Michelangelo a casa sua.

IL Buonarroti dette ai compagni i pochi denari che gli restavano e accettò l'invito del gentiluomo.

IN CASA DI ALDROVANDI

Messer Giovan Francesco Aldrovandi non era un semplice amatore di letteratura ma un discreto poeta e scrittore . Non fa meraviglia dunque che si facesse leggere da Michelangelo, con la sua schietta pronuncia fiorentina, Dante, il Petrarca e il Boccaccio.

Fece dare dal Governo Bolognese al giovane scultore l'incarico di realizzare tre statue per l'Arca di San Domenico: un San Petronio, un San Procolo e un angelo inginocchiato che regge un candelabro.

A Bologna il giovane scultore poté vedere i potenti bassorilievi che dominavano le porte di San Petronio realizzate dal vecchio senese Jacopo della Quercia. I temi trattati da Jacopo saranno poi ripresi da Michelangelo negli affreschi della Sistina.

Era in quei tempi arcivescovo di Bologna Giuliano della Rovere, poi Giulio II, e può darsi che Michelangelo, mentre lavorava per San Domenico, si sia incontrato per la prima volta col terribile Papa al quale avrebbe dovuto innalzare, proprio a Bologna, una statua.

LA SECONDA FUGA

Nonostante l'ospitale cortesia dell'Aldrovandi il soggiorno bolognese non era troppo lieto per Michelangelo. Era troppo fiorentino, troppo affezionato alla sua città, alla famiglia, agli amici, ai maestri che aveva lasciato.

A Bologna infine lavorava Girolamo Cortellini che fece un San Giovanni Battista proprio per la tomba di San Domenico. Sappiamo bene che quanto più un artista è mediocre tanto più può essere malvagio, come uomo, per l'istigazione e l'assillo alla maledetta invidia.

Michelangelo, ch'era timoroso di natura, pensò che l'aria di Bologna non era più buona per lui e risolse ancora una volta di fuggire da quella città, dove un nemico stava in agguato, e di tornare a casa sua, a Firenze.

Tanto più che in patria, dopo la cacciata dei Medici, le cose s'erano un po' quietate ed egli poteva sperare di compiere opere più importanti e più conformi al suo talento e al suo orgoglio.

C'ERA ORA UN LORENZO MEDICI, UN CUGINO, CHE TORNAVA DALL'ESILIO

Quando arriva a Firenze Michelangelo trova sul trono Lorenzo di Pier Francesco Medici, cugino del Magnifico, ma di parte popolare e quindi condannato ed esiliato dai Medici discendenti da Cosimo.

Questo Lorenzo si fa chiamare non Lorenzo dei Medici ma Lorenzo dei Popolari.

Non era questo nuovo Lorenzo un uomo da poco come Piero ma un vero intellettuale che capiva ed apprezzava gente come il Buonarroti.

Gli dette subito infatti l'incarico di realizzare un San Giovannino di marmo. Opera purtroppo che andò perduta.

Michelangelo si cimentò in un affresco che rappresentava una Pietà che ancora esiste nella chiesa di Santa Maria a Marciolla in Valdelsa.

Dopo il San Giovannino si mise a scolpire un " Amore " fanciullo nel sonno e Lorenzo di Pier Francesco quando lo vide pensò che avrebbe avuto un valore maggiore se

fosse truccato da vecchio reperto. Michelangelo acconciò così bene il suo Cupido che pareva proprio cosa di scavo.

L'opera fu venduta ad un certo Baldassarre che la cedette al cardinale di San Giorgio, Raffaele Riario, per duecento ducati, affermando che era stata trovata sepolta in una vigna.

Questa faccenda della statua, Amore dormiente o Cupido, non fece onore a nessuno:

Non a Lorenzo dei Medici che ideò l'inganno.

Non a Michelangelo che si fece sedurre dalla tentazione della cupidigia.

Non al mercante che ingannò tanto il compratore che lo scultore.

La scultura "**L'Amore dormiente**" andò a finire in mano a Cesare Borgia che la mandò alla Marchesa di Mantova e dopo essere stata in casa Gonzaga andò perduta.

L'imbroglio del Cupido fatto passare come antico fu causa della prima andata a Roma di Michelangelo nel luglio 1496.

A Roma conobbe il Cardinale di San Giorgio, il Riario, che era stato creato cardinale a soli diciassette anni e per i sospetti che fosse stato del gruppo dei Pazzi, contro i Medici, era stato tenuto per anni prigioniero nel Palazzo della Signoria di Firenze.

Per fortuna Michelangelo trovò in Roma anche un suo grande stimatore nel banchiere Jacopo Galli che lo prese con sé, ospitandolo nella sua bella e spaziosa casa.

Par Jacopo Galli il Buonarroto scolpì il Bacco che è oggi al museo del Bargello ed un Cupido che è andato perduto.

Il nudo del corpo del Bacco è modellato e levigato con perfetta sapienza.

Poche volte Michelangelo accarezzò con sì attenta dolcezza il marmo, poche volte seppe dare alla dura materia la delicata mollezza della carne. In questo Bacco c'è la dilettazione della formosità corporea e la detestazione della crapula che oscura lo spirito.

Gode di quelle membra ma disprezza l'anima bassa che il viso rivela!

LA SECONDA PIETA' – QUELLA NELLA BASILICA DEL VATICANO

Jacopo Galli, spirito generoso e capace di ammirazione non platonica, amava in Michelangelo l'uomo e l'artefice. Non si contentò di farlo lavorare per la sua casa ma volle che il giovane genio avesse modo di rivelarsi e affermarsi in opere maggiori che lo facessero conoscere all'universale.

Galli aveva molta entrata in Vaticano e consigliò il Cardinale di San Dionigi, il francese Jean Villiers de la Groslaye, di farsi realizzare da questo giovane artista un'opera degna della magnificenza di lui e della maestà del "Re cristianissimo francese".

Il Cardinale accolse il consiglio di Jacopo Galli e alloggiò a Michelangelo il gruppo della Pietà.

Jacopo Galli che partecipò al contratto volle scrivere sull'atto di suo pugno:

"..... io Jacobo Galli prometto al reverendissimo Monsignore che lo dicto Michelegnolo farà la dicta opra in fra un anno et sarà la più bella opera do marmo che sie hoga in Roma et che maestro nisuno la faria migliore hoga."

Si trattava di rappresentare il cadavere di un Dio ucciso e il dolore di una Madre.

La Madre tiene in grembo il Figlio con lo stesso atteggiamento di tenerezza di quando era bambino ma il viso non è più lieto come allora e la mano sinistra, invece d'essere intenta alla carezza, è distesa di fuori, con la palma aperta, come quella d'una povera che chiede carità.

IL corpo abbandonato e inerte di Gesù non è quello di un efebo dormiente né il cadavere straziato dei realisti. E' l'umanità perfetta che fu uccisa perché gli uomini non potevano sopportare il fulgore e il rimprovero di quella perfezione.

La morte non l'ha deformato né avvilito; i supplizi non l'hanno deturpato. E' un Dio che si riposa nel suo dolore con la stessa placidità di un fanciullo assopito nella sua gioia.

Con questa Pietà non è soltanto il genio giovane di Michelangelo che si afferma con vittorioso splendore agli occhi di tutti ma nasce la grande scultura cristiana moderna, sintesi miracolosa della perfezione greca e della spiritualità medioevale italiana.

L'artefice dové sentire di aver espresso tutto sé stesso in quel marmo.

Udì un giorno, durante il giubileo del 1500, un lombardo che diceva ai suoi compagni esser quella Pietà opera del Gobbo di Milano, cioè di Cristoforo Solari.

"E allora", racconta il Vasari, **"Una notte Michelangelo si serrò dentro la basilica con un lumicino e avendo portato gli scalpelli v'intagliò il suo nome: Michael Angelus Bonarotus Florentinus faciebat"**.

Queste parole sono incise sopra una specie di nastro che traversa il petto della Madonna.

Per il volto della Vergine egli s'ispirò, forse, alle intraviste fattezze della mamma che così presto aveva perduto e volle che il nome dell'orfano restasse sopra il seno di Colei ch'è madre pietosa di tutti i cristiani.

IL RITORNO A FIRENZE PER REALIZZARE IL DAVID

La principale ragione del ritorno di Michelangelo a Firenze fu forse la speranza di ottenere il gran masso di marmo fatto venire dalle Apuane da tanto tempo per cavarne un profeta, che giaceva presso la chiesa, guasto e abbandonato, da tanto tempo.

Quel marmo, così storpiato e mal ridotto, tre artisti lo volevano: Leonardo da Vinci, Andrea Contucci detto il Sansovino e il Buonarroti.

I gonfaloniere Piero Soderini lo affidò a Michelangelo perché sapeva bene come lo stesso ambisse a far vedere che poteva sorpassare e vincere, pur giovane, la concorrenza con Leonardo e il Sansovino nell'arte che sentiva essere propriamente la sua.

Michelangelo ha scolpito il suo eroe giovane e nella pienezza della sua gioventù.

Quel David non è il pastore ebreo, non è l'uccisore di Goria, ma è il monumento alla Giovinezza vittoriosa e trionfante.

Il Buonarroti sentiva in sé quell'impeto di fermenti e di tormenti, quel sogno di sovrastare a tutti, ai grandi del passato e del presente ch'è nell'animo dei giovani generosi, di nobile e prepotente genio. In Michelangelo c'era il virile spirito di un eroe che vuole sconfiggere tutti i possibili competitori.

Ma nella vita non era che un timido, taciturno, scontroso artista che soltanto nell'arte poteva rivelare ciò che gli s'agitava dentro. Non era uomo d'arme né di stato, non voleva uccidere né governare gli uomini; non era neanche il giovane del bel mondo medico che sfogava il bollore del sangue nei giochi, nei balli, nei canti, nei carnasciali e negli amori.

Era pur giovane con tutti gli aneliti e fremiti della gioventù; bisognava quindi che un giorno esplodesse. Il suo **Gigante** fu l'inno alla giovinezza immortale, che vuol combattere per vincere, vincere per liberare.

**Il Rinascimento, che fu l'affermazione della nuova gioventù del mondo,
volle avere, al principio del Cinquecento,
nel turgido apice del suo fiorire, il proprio monumento;
e il Buonarroti l'esegui !**

Sisto IV (Della Rovere) – Innocenzo VIII – Alessandro VI (Borgia) – **Pio III**

(Piccolomini) – Giulio II (Della Rovere) – Leone X (Medici) – Adriano VI – Clemente VII

(Medici) - Paolo III (Farnese) – Giulio III – Marcello II – Paolo IV – Pio IV (Medici)

LA TRAGEDIA DELL'ALTARE DI SIENA

In quegli anni fiorentini tra il 1501 e il 1505 Michelangelo accettò tutte le offerte e le proposte che gli furono poste.

- Nel maggio del 1501 accettò di fare quindici statue per il cardinale di Siena
- Nell'agosto dello stesso anno di trarre il gigante David che sappiamo dal blocco di marmo offerto dall'opera di Santa Maria del Fiore.
- Nell'agosto dell'anno successivo di fare un altro David di bronzo.
- Nell'aprile del 1503 di fare i Dodici Apostoli per il duomo di Firenze.
- Fece quattro Madonne, tre scolpite ed una in pittura.
- Disegnò il gran cartone per la ***Battaglia di Cascina***.

Il primo contratto fu quello delle quindici statue per l'Altare Piccolomini nel Duomo di Siena. Ma il Piccolomini non si fida ciecamente delle promesse di Jacopo Galli e del Buonarroti; vuol avere una idea precisa delle opere prima che siano eseguite e in più che vengano poi collaudate da uomini dell'arte.

Michelangelo si mise subito all'opera ma il papa Pio III Piccolomini non vide terminare che sole tre statue.

Il lavoro rimase incompiuto perché il Papa troppo lo stressava e solo dopo sessant'anni in Michelangelo si risvegliò il rimorso dell'opera lasciata incompiuta e che gli eredi pretendevano.

Terminò quel lavoro che possiamo considerare la "tragedia dell'altare" e un altro Piccolomini, Francesco Bandini Piccolomini, Arcivescovo di Siena, concesse all'artista piena assoluzione d'ogni suo impegno.

MADONNE CON IL BAMBINO

I committenti delle Madonne con Figlio in questo periodo furono tutti mercanti e banchieri. Senza tener di conto di quelle sparite e spurie diamo un breve cenno di quelle da ammirarsi:

- La Madonna ordinata dai fiamminghi Giovanni e Alessandro Mouscron si trova a Bruges, nella chiesa di Notre Dame del Sacramento. Napoleone la fece portare a Parigi ma nel 1815 fu restituita a Bruges
- Il secondo committente è un fiorentino, Taddeo Taddei. Per lui fece il Buonarroti il tondo in marmo che ora si trova all'Accademia di Londra.

- Altro committente fiorentino, Bartolomeo Pitti: Il tondo in marmo che Michelangelo fece per lui è ora al Bargello; è una delle opere più perfette e michelangiottesche di questo periodo.
- **Ma il più celebre di questi committenti è Angiolo Doni e il quadro è alla Galleria degli Uffizi.**

IL GRANDE CONFRONTO FRA LEONARDO E MICHELENGELO

Nell'aprile del 1503 Pier Soderini indisse una gara famosissima nella storia dell'arte fra due pittori grandissimi: Leonardo da Vinci e Michelangelo Buonarroti.

Leonardo aveva cinquantadue anni ed era al culmine della sua fama, il Buonarroti era un giovane di ventinove anni.

Leonardo bello e stravagante, curato e raffinato: tutto l'opposto di Michelangelo, brutto, malvestito, trasandato e trascurato.

Il primo scelse di dipingere la **Battaglia di Anghiari** mentre Michelangelo si cimentava nella **Battaglia di Cascina**.

Tutta Firenze si godeva lo spettacolo. Se i cartoni di Leonardo mostravano una sapienza di disegno e di composizione superiore a ogni esempio, quelli di Michelangelo non erano da meno.

In quello di Leonardo l'armonioso equilibrio dei cavalli e di cavalieri nel groviglio dello scontro; in Michelangelo l'anatomia dei corpi nudi, vivi nel movimento convulso della sorpresa, che sembravano uscir fuori dal cartone.

Tanto il cartone di Leonardo che quello di Michelangelo andarono dispersi pochi anni più tardi.

Leonardo aveva cominciato a dipingere l'affresco della Battaglia di Anghiari ma essendosi messo in testa di usare l'olio sul muro fece una mistura così grossa che cominciò tutto a colare e dovette lasciare l'impresa.

A Michelangelo ripudiava l'idea di dipingere davvero una battaglia dove i corpi dovessero essere nascosti dentro le armature, e il bagno in Arno gli offriva l'occasione, o meglio il pretesto, per scapricciarsi nel gioco platonico delle membra in movimento, per esibire i frutti delle sue notomie e sfoggiare il suo invincibile istinto di scultore.

Il Buonarroti rappresentò proprio il momento della sorpresa per quei giovani che si stavano allegramente bagnando nell'Arno.

Nessuna allusione simbolica, nessun compiacimento colto!

Solo uomini nudi sorpresi al bagno, che con movimento fulmineo cercano di approntarsi alla battaglia. Michelangelo prodigò nella Battaglia di Cascina tutti gli acquisti della sua esperienza anatomica e disegnativa.

Non completò nemmeno lui il disegno perché fu colto da un esaurimento per troppo lavoro e nella considerazione dei cittadini forse ebbe la vittoria nella sfida con Leonardo.

Sisto IV (Della Rovere) – Innocenzo VIII – Alessandro VI (Borgia) – Pio III (Piccolomini) –

Giulio II (Della Rovere) – Leone X (Medici) – Adriano VI – Clemente VII (Medici) –

Paolo III (Farnese) – Giulio III – Marcello II – Paolo IV – Pio IV (Medici)

LA MORTE DI PAPA BORGIA, POI PICCOLOMINI, QUINDI GIULIO II

La morte di Alessandro VI (Borgia) nel 1503 fu salutata con gioia da tutti gli italiani che avevano dovuto subire i soprusi e le angherie del suo figlio Cesare, insignitosi con efferata prepotenza nell'Italia centrale a spese dei piccoli Stati e del territorio della Chiesa.

Erano in tanti, specialmente a Roma, a pretendere la testa di Cesare Borgia, in particolare gli Orsini a cui pochi anni prima Cesare aveva strangolato un valoroso comandante. Una moltitudine scatenata aveva assediato il palazzo del Vaticano dove il figlio del papa Borgia si era rifugiato fingendosi in fin di vita.

Il successore di Alessandro VI, il papa Pio III, morì dopo nemmeno un mese dalla sua elezione e l'atmosfera in Roma si accendeva di nuovo pericolosamente.

La cattura di Cesare Borgia, passato da imperatore in pectore a rifugiato politico, era l'ultimo dei problemi aperti alla morte di Pio III.

I Borgia avevano saccheggiato le casse e smembrato i territori e Roma era assediata a nord dai francesi e a sud dagli spagnoli.

I cardinali italiani, espressione di piccoli potentati regionali, erano troppo intenti ad inseguire l'arricchimento delle proprie famiglie per elaborare un progetto politico. Tutti, tranne uno, Giuliano Della Rovere che aveva detto senza mezzi termini che non si sarebbe prestato né alle mire francesi né a quelle spagnole. Avrebbe perseguito il rafforzamento dello Stato della Chiesa, visto come centro e perno di un'alleanza politica nazionale.

IL conclave durò soltanto un giorno e Giuliano della Rovere fu eletto papa col nome di **Giulio II**.

LA CHIAMATA A ROMA DI MICHELANGELO

Nel marzo del 1505 Giulio II convocò Michelangelo in Vaticano e gli espresse la sua volontà di ottenere la edificazione di un suo sepolcro, una sepoltura la più maestosa e grandiosa che mai si fosse vista dall'antichità in poi, in qualunque secolo e paese della cristianità.

Giulio II non aveva nulla del papa e pochissimo del cristiano.

Era uomo di guerra, nato per la conquista e il dominio. Sentiva d'essere veramente se stesso quando cavalcava alla testa di un esercito. Era in ogni sua fibra un principe del Rinascimento, smanioso di grandezza, di gloria, di fasto, d'immortalità. E anche, come i principi del suo tempo, di sensualità.

Ebbe, da cardinale, tre figlie naturali e pare che avesse contratto, in tarda età, la sifilide.

Capitano di arrischiate imprese più che da Vicario di Cristo, egli sapeva, come tutti i soldati che la posta suprema era la vita: un colpo di colubrina poteva metter fine alle sue gesta.

Bisognava quindi assicurarsi, fin da ora, una sepoltura così grandiosa che non permettesse a nessuno di scordare ciò ch'egli aveva voluto e compiuto.

Dopo che ebbe l'incarico di metter mano al monumento del Papa, Michelangelo tornò a Firenze e partì subito per Carrara per far cavare i marmi passando fra quei monti otto mesi.

Dovette contrattare e contrastare con la gente della Versilia, aspra e dura gente come portava la natura del paese, con cavatori, scalpellini, mulattieri, barrocciai, padroni di navi.

Avrebbe potuto risparmiarsi quelle fatiche e quelle noie, affidando ad altri l'incarico di provvedere i marmi per la sepoltura, ma egli aveva in sé, oltre il genio del creatore, lo scrupolo dell'uomo di mestiere e voleva scegliere, per la grande opera, quei blocchi che per la grana, il colore e le proporzioni fossero in tutto confacenti alle figura ch'egli voleva trarne.

MICHELANGELO E LUTERO

Cominciarono ad arrivare su per il Tevere le barche con i marmi ed anche Michelangelo tornò a Roma per lavorarli. Quali fossero le prime statue abbozzate da Michelangelo non sappiamo con certezza ma forse il Mosè, l'unica delle quattro maggiori che sia stata condotta a compimento.

Papa Giulio II mandò i suoi architetti di fiducia, Giuliano da Sangallo e il Bramante, a vedere dove poteva essere collocata la sua tomba nella basilica di San Pietro chiedendo il loro consiglio.

Ma la chiesa, la vecchia basilica, era troppo piccola per ben contenere il suo monumento funebre e il papa, smanioso di gigantesche imprese, decise di abbattere la vecchia costruzione perché troppo piccola e dette incarico al Bramante di presentargli al più presto i disegni di un nuovo edificio.

Il Pontefice, a dispetto dell'opposizione dei cardinali che giudicavano sacrilegio la distruzione della veneranda basilica, decretò la costruzione del nuovo tempio. Il 18 aprile 1506 si recò in gran pompa a porre al primo pietra.

Questa decisione sembra un semplice episodio della storia dell'arte italiana; in realtà ebbe effetti e risonanze impensabili sulla stessa vita della Cristianità !

- Giulio II, per dare a Michelangelo un lavoro degno di lui, Principe della Chiesa, gli ordina di realizzare un monumento per la sua sepoltura di proporzioni grandissime.

- Per trovare un luogo adatto dove metterla Giulio II si risolve a far costruire un nuovo San Pietro.

- Per affrontare l'enorme spesa della nuova fabbrica tanto Papa Giulio II che i suoi successori danno ordini perché sia moltiplicata ovunque la vendita delle indulgenze.

- Gli scandali di questa vendita, specialmente in Germania, precipitano la crisi ideologica di un frate agostiniano, quindi successivamente si fa avanti Lutero e naturalmente segue la conseguente scissione protestante nella cristianità.

La sepoltura di Giulio II non fu soltanto la "tragedia" massima della vita di Michelangelo ma uno degli antefatti della tragedia religiosa dell'Europa moderna.

IL nuovo San Pietro sarebbe stato nel pensiero di Giulio, in eterno, la Chiesa madre della Chiesa Universale; la sua tomba soltanto un ricordo del suo personale orgoglio; il

suo vero monumento, quello che gli avrebbe assicurato la fama per sempre. Il nuovo edificio del Vaticano sarebbe stato la stupenda e titanica basilica innalzata da lui.

Ma la costruzione della nuova sede del cristianesimo e la sua tomba erano due realizzazioni di grande impegno in ogni senso. Le due cose non potevano essere portate avanti contemporaneamente, perché la prima richiedeva più tempo e più oro.

Inoltre in quell'anno il Papa stava macchinando contro la Francia e Venezia e preparava la rischiosa e dispendiosa campagna militare contro Perugia e Bologna.

Giulio II deliberò quindi che la sepoltura poteva aspettare e che intanto ogni suo pensiero doveva essere volto a due fini, per lui supremi:

1 - l'ingrandimento dello Stato della Chiesa

2 - La costruzione del tempio più bello del mondo.

LA TERZA FUGA – QUELLA VERSO LA SUA FIRENZE

Erano arrivati alla riva sul Tevere gli ultimi marmi per il gran mausoleo e Michelangelo, non riuscendo ad aver denari dal Papa e pur tuttavia volendo pagare i noli fu costretto a farsi dare in prestito duecentocinquanta ducati dal banco di Jacopo Galli.

Si recò dal Papa che gli disse di tornare il lunedì.

Tornò il lunedì, il martedì e il giovedì ed infine il venerdì fu buttato fuori dal palazzo.

Buonarroti scrisse così al Papa Giulio II :

“Beatissimo Padre, io sono stato cacciato stamani di Palazzo da parte della vostra Santità; onde io le fo intendere che da ora innanzi, se mi vorrà, mi cercherà altrove che a Roma”.

Questa la storia della terza fuga di Michelangelo, impetuosa replica del fiorentino sdegnoso all'affronto avuto dal Papa.

Giulio II rivolse subito Michelangelo a Roma e lo stesso giorno della fuga mandò gente a inseguirlo perché lo pigliassero e lo riconducessero da lui.

Così raccontò Buonarroti in un suo scritto:

“El Papa avendo ricevuto la lettera mia, mi mando dreto cinque cavallari, e' quali mi giunsono a Poggi Bonsi, circa a tre ora di notte, e presentornomi una lettera del Papa la quale diceva: “Subito vista la presente, sotto pena della nostra disgrazia, che tu ritorni a Roma”.

Michelangelo, adirato com'era, si rifiutò di tornare e per compassione di quei cinque disgraziati così rispose a Giulio II:

“Ch'egli non era mai per tornare: e che non meritava della buona e fedele servitù sua averne questo cambio, d'esser cacciato dalla sua faccia come un tristo; e poiché Sua Santità non voleva più attendere alla sepoltura, essere disobbligato né volersi obbligare ad altro”.

La mattina dopo i cavallari di Giulio ripresero la via di Roma e Michelangelo riprese il suo viaggio, ormai breve, verso Firenze.

Michelangelo e il Papa fecero pace il 26 novembre 1406 a Bologna, dove Giulio II aveva battuto e cacciato dalla città Giovanni Bentivoglio.

Narra il Condivi che durante una cena del Papa con i suoi dignitari **“Michelangelo ad alta voce gli domandò perdono, scusandosi di non aver errato per malignità, ma per isdegno, non avendo potuto sopportare d'esser così scacciato come fu”.**

IL PAPA DI BRONZO

Nonostante il perdono del Papa, la penitenza inflitta a Michelangelo fu lunga e durissima. Chiamato a Palazzo, Giulio II gli disse che doveva fargli una statua grande di bronzo da porsi sulla facciata di San Petronio a Bologna.

Quella figura, nonostante che fosse di bronzo massiccio, d'inusitata mole e di singolare bellezza, visse meno di Papa Giulio.

Il 30 dicembre 1511 il Bentivoglio rientrò vittorioso a Bologna e il monumento del Papa fu tirato giù a furia di popolo e fatto a pezzi.

Quei rottami di bronzo furono dati al Duca Alfonso di Ferrara che ne fece fare una colubrina alla quale, per dispregio del Pontefice nemico, impose il nome di **Giulia**.

UN NUOVO GIGANTE PER FIRENZE

Il Buonarroti tornò a Firenze e Pier Soderini ne fu lietissimo; pensò di affidargli subito una nuova e grande opera: un Ercole che ammazza Caco per metterlo sulla piazza dei Signori.

Un nuovo gigante e anche questa volta un liberatore: David aveva liberato il suo popolo dalla prepotenza del Filisteo; Ercole, l'antico eroe, aveva liberato l'Italia dalla violenza ladronesca di Caco.

Il Soderini era così certo di veder quell'opera che il 10 maggio 1508 scriveva al Marchese di Carrara, Alberico Malaspina, pregandolo di serbare un certo blocco di marmo perché Michelangelo, appena tornato da Roma, sarebbe andato là per sbizziarlo.

Ma Giulio II non volle sentir parlare di rilasciare lo scultore con il quale aveva fatto pace; lo rivolse assolutamente a Roma e sappiamo come lo condannò ad esser ora pittore.

LA CAPPELLA SISTINA

Michelangelo tornato a Roma nel maggio 1508 sperava che Giulio II si fosse riaffezionato all'idea del monumento per la sua sepoltura.

Varcata appena la porta del palazzo papale, dovette lasciare ogni speranza. Il Papa si era messo in testa di far dipingere dal Buonarroti la volta della Cappella di Sisto, a dispetto dell'artista che preferiva di gran lunga lo scalpello al pennello.

Va detto che in quel momento il Bramante voleva in tutti i modi separare il Papa dal suo scultore, toglier insomma di mezzo Michelangelo.

Lo stesso architetto Bramante che fece il nuovo vaticano cercava di portare avanti il suo mezzo parente, Raffaello di Urbino. Pensava tra sé Bramante:

Se lo scultore s'incaparbica a rifiutare la pittura della cappella Sistina, il Papa, adirato, non lo vorrà più vedere. Se invece quello si sobbarca quel lavoro che non gli è congeniale non farà un buona figura. Nell'un caso e nell'altro il Buonarroti dovrà andarsene, con poco onore, dalla corte e da Roma. E allora lascerà campo libero a Raffaello.

Raffaello Sanzio venne a Roma e dipinse le Stanze nel tempo stesso che Michelangelo dipingeva nella Sistina e l'urbinate dovette riconoscere l'eccellenza del Buonarroti anche nella pittura e non poté fare a meno di risentire l'influsso nell'arte sua.

Michelangelo, dopo aver avuto l'incarico del lavoro vide in un baleno nella sua testa tutta la storia divina ed umana come proemio alla venuta di Cristo:

- la creazione dell'universo – l'idea di dargli un inquilino nella figura dell'uomo e subito dopo la sua caduta – il peccato ed il castigo dell'uomo – gli eventi poi che avevano reso possibile e necessaria la redenzione pr salvare la sua creatura -

E Michelangelo si propose di figurare accanto a quella epopea tutti coloro che avevano percorso il Redentore: **tutti i Profeti e tutte le Sibille.**

L'impresa era magnifica ma terribile tanto per l'altezza che per le proporzioni del contenitore : quasi quattrocento metri quadri con centinaia di figure.

Cominciò il lavoro il 10 maggio del 1508 e nel 1511 si ebbe il primo scoprimento del lavoro. Fu per Michelangelo una vittoria piena; e il Bramante e Raffello furono sconfitti.

L'arte nel mondo ebbe un miracolo in più, non più sorpassato.

LAVORO' SEMPRE DA SOLO

Michelangelo, sprovvisto di pratica nella pittura, pensò che non sarebbe stato male ricorrere all'aiuto di qualcuno più provetto di lui nel mestiere. Scelse sette volentieri maestri fiorentini ma dopo pochi giorni quei dipintori furono rimandati a Firenze senza neanche una parola di scusa.

Rimasero con lui solo il Granacci e il Michi per macinare i colori.

Per imparare i segreti del mestiere e quelle ricette di tecnica dell'affresco gli bastarono pochi giorni.

Raschiò le figure cominciate dagli specialisti fiorentini, serrò la porta e rimase solo nella Sistina, solo e chiuso come un prigioniero gigante, a tu per tu con un Dio, col suo universo e la sua progenie.

A volte gli mancavano i denari per tirare avanti e nel 1511 dovette andare fino a Bologna per ottenere dal Papa, lontano da Roma e per fare la guerra, quel che doveva dargli.

Dalla famiglia non gli venivano che noie e dispiaceri, richieste di aiuto, pianti e lagni.

Tutto il giorno doveva star supino sul tavolato duro, alle prese con scabrosità di un'arte che non era propriamente la sua, rapito e scosso dalla febbre del gran travaglio, turbato da ritornanti pensieri e da invincibili sogni; e poi la sera, tornato a casa, non trovava sempre la cena ammannita né il letto rifatto, trovava lettere lagnose ed ingiuriose giunte da Firenze, e la solitudine stanca nella casa povera, dove non erano che visi di mercenari e le tenebre non sempre consolate dal sonno.

Eppure Michelangelo aveva allora un amico, forse il solo amico vero ch'egli avesse a Roma, un amico potente e prepotente ch'egli non poteva rifiutare né scacciare : il Papa.

Michelangelo amava Giulio II e Giulio II amava Michelangelo.

Ma quello del Papa era un affetto leonino, nel quale le carezze lasciavano i segni degli artigiani, un affetto che poteva somigliare alla persecuzione: Giulio II era amico ma si sentiva padrone, padrone assoluto e risoluto. Michelangelo era, in fin dei conti, un suo salariato, un grande maestro ma che lavorava al suo comando, una grande anima ma che doveva piegarsi dinanzi alla volontà di lui che comandava e pagava.

Il Papa non poté contemplare a lungo quelle pitture che tanto aveva desiderato vedere. Quattro mesi dopo lo scoprimento della Sistina si spense, nel febbraio 1513.

Sisto IV (Della Rovere) – Innocenzo VIII – Alessandro VI (Borgia) – Pio III (Piccolomini) –

Giulio II (Della Rovere) – **Leone X (Medici)** – Adriano VI – Clemente VII (Medici) –

Paolo III (Farnese) – Giulio III – Marcello II – Paolo IV – Pio IV (Medici)

PAPA MEDICI E LE INDULGENZE PER FARE CASSA

Quando Leone X Medici salì al soglio di San Pietro, le casse del tesoro pontificio erano esaurite.

Le lunghe guerre con gli eserciti da mantenere, le alleanze da ricompensare e in più la prodigalità del suo predecessore con i faraonici progetti della sua tomba e la nuova basilica vaticana avevano dato fondo a ogni riserva.

Il papa Medici si trovò di fronte all'urgenza di reperire nuovi fondi e pensò che il mezzo più sicuro fosse quello di farli piovere dal cielo.

Con quale miracolo ? Con quello delle indulgenze !

L'indulgenza era concessa ai viventi ed alle anime del Purgatorio. Perciò i fedeli avrebbero potuto, con una congrua elemosina, usufruirne ed estenderla anche ai defunti.

Le tariffe erano fisse per le persone e per i peccati.

Le classi più elevate, come i principi, gli arcivescovi e i vescovi pagavano 25 fiorini d'oro – i prelati, conti, e i baroni 10 fiorini – i mercanti ed i ricchi 9 fiorini – quelli medi 6 – i bottegai 1 fiorino ed i poveri mezzo fiorino.

12 ducati per la sodomia, 7 per il sacrilegio, 6 per la stregoneria, 4 per il parricidio e via dicendo fino a mezzo ducato.

Un terremoto non avrebbe avuto maggior effetto !

Tutta la Germania ne fu scossa.

Le tesi di Lutero andarono a ruba.

Purtroppo quando Leone X venne a conoscenza di queste accanite discussioni, disse annoiato: "**Le son fraterie, baruffe e discussioni fra frati**".

Non capì, o non gli fecero capire, che la discussione – a differenza di quelle medioevali, circoscritte nei conventi o nelle università – era uscita di chiesa per scendere in piazza.

Papa Leone X indugiò più di due anni prima di chiamare il più grande artista del secolo.

L'adiposo, sensuale e mondano figlio del Magnifico Lorenzo, non poteva amare il genio biblico e tragico del pittore della Sistina. L'artista del suo cuore fu Raffaello, il soave, l'ornato, l'elegante e sereno Raffaello, e a lui dette onori e lavori quanti ne volle.

Leone X cercava di scansare i titani perché avrebbero turbato la sua vita delittuosa di principe amico del riso e del lusso.

Agli artisti come Michelangelo preferiva le facezie dei buffoni e le piaggerie in latino e in volgare dei poeti cortigiani.

LA FACCIATA DELLA CHIESA DI SAN LORENZO A FIRENZE

Nel novembre de 1515 Leone X Medici , in viaggio verso Bologna, si fermò per qualche giorno a Firenze e gli venne voglia di fare una bella facciata alla chiesa di San Lorenzo edificata dal Brunelleschi per Cosimo.

Fece fare i disegni al suo prediletto Raffaello, ad Jacopo ed Andrea Sansovino, a Giuliano di Sangallo, a Baccio d'Agnolo e solo un anno dopo chiese un progetto anche al Michelangelo.

Leone X giudicò il progetto architettonico del Buonarroti il più meritevole ma Michelangelo avrebbe preferito continuare i lavori della tomba di Giulio II che i suoi eredi pretendevano finisse.

Tutti facevano a gara per stornarlo dall'arte per la quale era nato: - era scultore e il Soderini e Giulio avevano voluto far di lui un pittore - era scultore ed ora Leone X vuol fare di lui un architetto.

L'incarico di fare la facciata alla chiesa di San Lorenzo fu data a Michelangelo il 19 gennaio 1518. Aveva fatto disegni, modelli in legno e terra, bozzetti di statue in cera e altri preparativi che l'avevano tenuto occupato tutto il 1517.

Quella facciata costrinse Michelangelo a fatiche penose per un'opera che non ebbe neanche un principio di esecuzione. Il Papa occupato da nuovi e più gravi pensieri finì col disobbligare Michelangelo e risolvere il contratto.

Il Buonarroto aveva perduto, senza poter avviare quella facciata e finire la tomba di Giulio II per più di tre anni. Tre anni della sua piena maturità, tra i quarantadue e quarantacinque anni.

Passò questi tre anni tra Roma, Firenze, Carrara, Pietrasanta, Serravezza, Pisa e Genova, adoprandosi in faccende che non erano degne di lui: a correre su per i monti per fare aprire cave, nel fare accordi, contratti e liti con scalpellini, sbizzaristi, barrocciai, mulattieri, manovali, padroni di navi e barcaioli. Doveva far tutte le parti, tutti i mestieri: essere, volta a volta, ingegnere, agrimensore, appaltatore di sterri e scavi, impresario, soprastante, capocurma, spedizionario e cavallaro.

Sisto IV (Della Rovere) – Innocenzo VIII – Alessandro VI (Borgia) – Pio III (Piccolomini) –

Giulio II (Della Rovere) – Leone X (Medici) – ***Adriano VI*** – Clemente VII (Medici) - Paolo

III (Farnese) – Giulio III – Marcello II – Paolo IV – Pio IV (Medici)

IL PAPA ICONOCLASTA CHE VOLEVA CANCELLARE LA SISTINA

Dopo la morte di Leone X fu elevato al trono di Pietro l'olandese Adriano Florent che prese il nome di Adriano VI.

L'elezione di questo papa fu considerata una sciagura nazionale da tutti gli umanisti, dagli artisti, dopo lo splendore dei pontificati di Giulio II e di Leone X. Fu come arrivasse a Roma un superstite del Medio Evo in mezzo al pieno Rinascimento, un barbaro del Nord sotto il sole latino.

E' facile immaginare come quel grande inquisitore provasse ribrezzo nel trovare statue pagane del Belvedere e le pitture di Raffaello e Michelangelo. A lui ripugnava tutto quello che sapeva di pagano e quelle figure nude in un luogo sacro, benché i soggetti del

Buonarroti fossero biblici, dovevano sembrargli uno scandalo che bisognava cancellare. Morì molto presto, dopo nemmeno un anno. Se fosse vissuto più a lungo è certo che oggi non vedremmo più il capolavoro pittorico di Michelangelo.

Tutti i Papi del Cinquecento, da Giulio II a Pio IV, amarono e protessero il Buonarroti.

Uno solo, di sangue germanico, non si curò di lui se non col desiderio di cancellare per sempre uno dei suoi più eccelsi capolavori.

Sisto IV (Della Rovere) – Innocenzo VIII – Alessandro VI (Borgia) – Pio III (Piccolomini) –

Giulio II (Della Rovere) – Leone X (Medici) – Adriano VI – ***Clemente VII (Medici)*** -

Paolo III (Farnese) – Giulio III – Marcello II – Paolo IV – Pio IV (Medici)

GIULIO DE' MEDICI PAPA COL NOME DI CLEMENTE SETTIMO

Il Cardinal Giulio de' Medici fu eletto papa con il nome di Clemente VII, nel 1523. Era cugino del papa Leone X, pur esso della famiglia Medici.

La prima cosa che Clemente VII volle fosse fatta per lui dal Buonarroti fu una Sacrestia che contenesse le tombe dei Medici, vicino alla chiesa di San Lorenzo, a fianco della chiesa fatta costruire al Brunelleschi da Cosimo il vecchio, la Sacrestia Nuova.

Il primo più ambizioso disegno di Michelangelo prevedeva sei tombe ma, come tante volte avvenne a Michelangelo, il progetto fu poi ridimensionato a quattro tombe.

Alla fine poi sappiamo bene che furono realizzate nella Cappella Medicea solo due tombe.

Clemente VII ebbe debolezze e colpe assai gravi perché troppo inclinato a sacrificare gli interessi superiori della Chiesa all'ambizione propria e alle fortune della sua famiglia.

Ebbe da giovane, da una serva di casa, quel bastardo Alessandro che poi volle a ogni costo far Duca di Firenze.

Questo papa protesse e favorì, oltre il Buonarroti, anche molti altri artisti quali il Bandinelli, il Sansovino, il Cellini, Sebastiano del Piombo e lo storico Guicciardini che non gli risparmiò liberi e severi ammonimenti per le sue doppiezze e titubanze.

Clemente VII amava gli artisti, fu il primo ad avere l'idea, nel 1533, poco prima della morte, di far dipingere dal vecchio scultore il ***Giudizio Universale***, nella Sistina.

Tutti hanno presente alla memoria lo schema delle due tombe famose nelle Cappelle Medicee:

**Il duca Giuliano , il guerriero, sovrasta alle immagini del Giorno e della Notte.
il duca Lorenzo, il meditabondo, sovrasta all'Aurora ed al Crepuscolo.**

Michelangelo ha scolpito queste tombe fra i cinquanta ed i sessanta anni, nell'età che l'uomo scopre finalmente il fondo del suo essere e l'essenza di ogni creatura del creato; scopre, di solito, che il segreto del mondo è spaventoso perché ha nome l'Inutile.

Il Buonarroti aveva tutto provato e tutto gli era mancato.

Aveva sperimentato la persecuzione della famiglia, l'ingratitude e l'incomprensione dei potenti, la rovina della libertà della patria, la malignità e la rabbia degli emuli, la mediocrità dei discepoli, la sordità e la diserzione degli amici, la stoltezza e la bestialità dei popoli.

Non sentiva intorno a sé il calore di un vero affetto; non aveva un compagno degno di lui né una donna che sapesse comprenderlo. Soltanto più tardi incontrerà Tommaso del Cavaliere e Vittoria Colonna.

Quegli anni di Firenze, contrassegnati da forzate rinunzie e dall'angoscia della servitù e della sconfitta, furono tra i più dolorosi della sua vita.

Le statue delle Tombe Medicee sono il "visibile parlare" della sua immensa disperazione in quegli anni.

INGEGNERE DI FORTEZZE PER SALVARE FIRENZE

Il 3 ottobre 1528 il Gonfaloniere Niccolò Capponi invitò Michelangelo a San Miniato perché studiasse come poteva essere difesa la città dall'attacco di Carlo V .

IL Buonarroti fece proteggere il campanile della chiesa di San Miniato al Monte e studiò altri dispositivi contro i nemici. Fu mandato addirittura a Ferrara a vedere come si comportavano loro in situazioni del genere e quando ritornò a Firenze completò le opere di difesa disapprovando assolutamente quello che nel frattempo aveva fatto Malatesta Baglioni. Aveva visto bene il nostro artista perché il Baglioni si comportò come un traditore e favorì l'entrata in città della soldataglia di Carlo V.

Gli spagnoli dell'imperatore, accampati sui colli, tenevano la città sotto il tiro continuo dell'artiglieria. La fame, la peste, le bombarde, avevano spopolato la città.

Si contarono più di quarantamila morti; i cadaveri erano dappertutto sulle mura, sui tetti, sulle strade.

Nella primavera del 1530 Firenze fu costretta a trattare.

I suoi ambasciatori ottennero che l'esercito nemico non entrasse dentro le mura , che la milizia cittadina non venisse disarmata e sciolta, e che restasse salva la libertà della Repubblica. Promisero, inoltre, di versare ottantamila fiorini d'oro.

Michelangelo che parteggiava per la Repubblica ed era quindi contro il Papa Clemente VII Medici, si nascose per molti giorni nel campanile di San Niccolò.

Lo ricercavano per metterlo nel Bargello, cioè nella trista prigione di Firenze, e perquisirono più volte la sua casa in via Mozza portando via diversi lavori finiti o sbazzati.

Sbollito poi il rancore dei primi tempi venne finalmente dal Papa l'ordine di non molestare lo scultore, e anzi di consentirgli di rimettersi al lavoro.

LE VICENDE DELLA "LEDA" CHE ABBRACCIA IL CIGNO

A Ferrara Michelangelo aveva promesso al duca Alfonso di realizzare per lui una tela con il motivo di "**Leda che abbraccia il cigno**".

Dopo l'assedio di Firenze, Alfonso d'Est fu avvisato che l'opera era finita e mandò un suo gentiluomo a ritirare la pittura. Sfortunatamente quell'inviato era presuntuoso e incompetente.

"E' tutto qui ? " esclamò deluso il messo ferrarese.

"Che mestiere fate ?" gli domandò Michelangelo,

L'altro, offeso dalla domanda che metteva in dubbio la sua nobiltà, rispose con ironia:

“Se sono a Firenze, che altro mestiere potrei fare se non il mercante ?

“E allora” replicò Michelangelo, “voi fare un brutto affare per il vostro padrone. Fuori! Levatevi dai piedi”. E lo mise alla porta.

Poi, soddisfatto, regalò il quado al suo discepolo Antonio Mini.

La Leda finì in Francia, dal re Ferdinando I. Ma oggi non ne sappiamo più nulla.

MICHELANGELO E LA FAMIGLIA MEDICI NEL TEMPO

Michelangelo si è trovato per tanti anni a dover lavorare a servizio dei Medici ma non li ha mai amati.

L'unico che egli ricordasse con qualche apparenza di affetto fu Lorenzo il Magnifico, che l'aveva accolto in casa sua tra i suoi figlioli e gli aveva dato modo di esercitarsi.

- Non poteva dimenticare l'incuranza e l'imbecillità di Piero, quello della statua di neve.
- Ricordava con dispetto quel Lorenzo di Pier Francesco che lo aveva incautamente spinto alla frode mal riuscita della statua fatta passare per un rudere antico all'inizio della sua attività artistica.
- I due duchi della famiglia Medici ai quali stava innalzando le tombe nella Sacrestia Nuova, ed erano stati padroni in Firenze, non l'avevano mai ricercato. Giuliano gli aveva preferito i concorrenti Leonardo, Raffaello, il Bandinelli.
- Leone X , dopo averlo fatto faticare e tribolare tre anni, per la facciata di San Lorenzo, gli aveva poi tolto la possibilità di realizzarla.
- Clemente VII l'aveva obbligato a glorificare col suo scalpello due principi indegni di gloria, che lui non aveva mai potuto stimare e tanto meno ammirare.

Si aggiunga a questo il ricordo sempre vivo in lui delle prediche antimedicke del Frate di San Marco ; l'asservimento di Firenze a principi sopraffattori e subdoli chiamati anche dall'estero; la riconoscenza al governo popolare che gli aveva permesso d'innalzare il capolavoro della sua gioventù vittoriosa, il Gigante in piazza.

L'ODIO DI ALESSANDRO DE' MEDICI

Se Michelangelo si rassegnò sempre a servire Clemente VII , nemico della libertà di Firenze, si rifiutò però di compiacere ed obbedire ad Alessandro che nel luglio del 1531 era entrato in Firenze come padrone ed era stato anche proclamato Duca.

Alessandro, figlio bastardo d'una contadina di Colvecchio, serva in casa di Alfonzina dei Medici a Roma, dove il futuro Clemente VII l'aveva ingravidata, si distingueva da tutti gli altri della sua famiglia per la scarsa, anzi, nulla passione per l'arte e gli artisti.

Era un giovane di poco più di vent'anni e d'altro non si curava che di domare i fiorentini e sottomettere le donne loro.

Alessandro aveva deciso di costruire una cittadella alle porte di Firenze – tra la porta a Faenza e la porta Polverosa – per farne un rifugio in caso di sommosse. Michelangelo si rifiutò di realizzarla dicendo che non glielo aveva comandato il Papa Clemente VII. Alessandro s'ebbe molto a male del rifiuto e non era uomo da dimenticare i torti ricevuti.

L'ADDIO PER SEMPRE ALLA SUA FIRENZE

Il Buonarroti non si sentiva quindi più sicuro in Firenze e tra le ragioni che lo indussero a lasciare per sempre la patria nel settembre del 1534 vi fu la paura di essere un giorno o l'altro ammazzato per ordine di Alessandro se il Papa suo protettore fosse venuto a mancare.

Michelangelo arrivò a Roma il 25 settembre e due giorni dopo Clemente VII morì.

Per più di quarant'anni – dal 1490 al 1534 – Michelangelo aveva servito volente o nolente, i Medici: **poco mancò che uno di loro lo togliesse, senza alcuna colpa, dal mondo.**

Il ritardo della sua partenza, anche di una settimana sola, ci avrebbe forse fatto mancare il Giudizio Universale della Sistina.

Quella partenza, lo sapesse o no, fu per Michelangelo Buonarroti un esilio perpetuo.

Negli ultimi trent'anni della sua vita Firenze sarà, per lui, nient'altro che un ricordo, un rimpianto, un sogno.

Sisto IV (Della Rovere) – Innocenzo VIII – Alessandro VI (Borgia) – Pio III (Piccolomini)

– Giulio II (Della Rovere) – Leone X (Medici) – Adriano VI – Clemente VII (Medici)

– **Paolo III (Farnese)** – Giulio III – Marcello II – Paolo IV – Pio IV (Medici)

PAOLO III - FARNESE

La morte di Clemente VII non dovette troppo affliggere Michelangelo perché non poteva perdonargli, in cuor suo, il tempo che gli aveva fatto perdere intorno ad opere che non s'erano potute condurre a termine, come la tomba per Giulio II e la facciata di San Lorenzo.

Alessandro Farnese eletto papa il 12 ottobre 1534 e che prese il nome di Paolo III, fu uomo di alto animo e tenace volontà; l'unico, tra i papi serviti da Michelangelo, che ricordasse, per qualche tratto risentito e risoluto, Giulio II il terribile.

Le grazie procaci della sorella Giulia Farnese gli ottennero il cappello di cardinale a soli venticinque anni.

Condusse una vita tutt'altro che ascetica, ebbe due amanti, Ruffina e Lola, che gli partorirono quattro figlioli illegittimi, che più tardi cercò con ogni mezzo di innalzare ed arricchire.

Soltanto nel 1519, a cinquantun anni, fu ordinato sacerdote e cambiò vita.

L'ingrossare dello scisma germanico lo ammonì che la Chiesa aveva bisogno di una profonda riforma e fu sua gloria aver dato principio al Concilio di Trento.

Era innamorato del fasto e dell'arte ma anche un potentissimo riformatore e Michelangelo faceva al caso suo.

L'artista era il maggior maestro del suo tempo ed averlo al suo servizio avrebbe accresciuto la sua gloria.

Perché non fargli fare un'opera che potesse essere un manifesto murale della Riforma Cattolica ?

Il Buonarroti poteva allo stesso tempo soddisfare il suo gusto della magnificenza e fare un'opera di religiosa purificazione.

Fu così che nacque nella mente di Papa Paolo III Farnese l'idea del Giudizio Universale nella stessa sala della Sistina!

Michelangelo voleva terminare la tomba di Giulio II ma il Papa seppe tacitare gli scalpitanti eredi del Papa guerriero, in particolare Francesco Maria della Rovere, duca di Urbino, i quali pretendevano il completamento della tomba e si mise a dipingere sulla parete della chiesa romana le figure che aveva già preparato, nei cartoni, al tempo del precedente pontefice.

Anche questa volta, come trent'anni prima, Michelangelo dimenticava se stesso per immedesimarsi nella sua pittura.

“Spesso mangiava solo un pezzo di pane” racconta il suo biografo, **“senza smettere di lavorare”**.

Dormiva vestito, sull'impalcatura e senza mai levarsi gli stivali e se qualche volta cercava di levarseli ci riusciva solo a costo di molti sforzi, tanto che insieme agli stivali veniva via anche la pelle “come quella di una biscia”.

Quattro anni aveva lavorato alla volta, ora sei alla parete per il Giudizio Universale.

TI GRANDI AMICI: TOMMASO DEL TERMINE E VITTORIA COLONNA

Michelangelo sappiamo che amava infinitamente la bellezza e non è da meravigliarsi che onestamente s'innamorasse di quel giovane, Tommaso del Cavaliere, il quale oltre ad essere di bellissimo aspetto, mostrava passione e disposizione per l'arte.

Michelangelo gli fu maestro di disegno e Tommaso, a sua volta, gli fu d'aiuto nelle cose dell'arte e fu lui che con la sua insistenza convinse il maestro a portare a termine il modello in legno per la cupola di San Pietro.

E fu ancora Tommaso che serbò gelosamente i disegni michelangeloeschi per il Campidoglio, sicché proprio a lui fu affidato il compimento di quell'opera dopo la morte del Buonarroti.

Michelangelo conobbe la Colonna nel 1538; Il Buonarroti aveva sessantatré anni e la Marchesa più di quarantasei.

Michelangelo era un vecchio malinconico, tutto preso dai pensieri dell'arte.

Vittoria Colonna era una vedova più che appassita, che passava di convento in convento, facendo vita ritirata e devota.

Non si vede come potesse nascere fra questi due esseri un vero amore nel senso che lo intendono i pagani o i romantici.

Da parte di Michelangelo vi fu una intellettuale venerazione per le alte qualità spirituali della Colonna.

Nella Marchesa Vittoria Colonna di converso era evidentissima l'ammirazione viva per l'artista e una forte amicizia fondata sulla comune ardente fede in Cristo.

C'era poi un'altra segreta affinità, fra queste due tormentate anime cristiane: il desiderio, non apertamente manifestato ma potentemente sentito, d'una purificazione e d'una riforma della Chiesa.

I due non pensarono mai ad abbandonare la Chiesa Romana ma, come tutti i cristiani schietti di tutti i tempi, avrebbero voluto un minor pedantismo formale nella dottrina, una maggiore purezza e carità nella vita ecclesiastica.

BUON AMMINISTRATORE DELLE SUE COSE IN CASE SENZA UNA DONNA

Michelangelo, quando immagina e crea, è un semidio prigioniero che insorge, soffre e sogna. Nella vita ordinaria e quotidiana è un accorto borghese fiorentino che non pensa soltanto a creare opere di bellezza, ma anche a collocar bene i denari guadagnati.

E' un demiurgo affamato e, insieme, un onesto e sagace edificatore di un patrimonio. La vera saggezza nel Rinascimento consisteva nel pensare come dèi e nel vivere come filistei.

Il Buonarroti, rampollo d'una antica famiglia di risparmiatori fiorentini ebbe quella toscana virtù di "far masserizie", cioè crescere e conservare i beni di famiglia. Per tutta la vita Michelangelo pensò assiduamente a investire i suoi denari in cose solide, in case e in poderi. E provvide sempre largamente alla propria famiglia aiutando in ogni modo, coi frutti del suo lavoro, il padre, i fratelli e i nipoti.

Michelangelo non ha mai voluto prender moglie e probabilmente non ha mai pensato, neppure da giovane, di potersi sposare.

Un prete suo amico gli disse una volta: "**Gli è un peccato che non aviate tolto donna, perché aresti avuto molti figlioli; e lasciato loro tante fatiche onorate**". Gli rispose Michelangelo "**lo ho moglie troppa, che è questa arte, che m'ha fatto sempre tribolare, ed i miei figlioli saranno l'opera che io lascerò**".

Di resto egli non poteva che seguire l'esempio dei maggiori artisti del Rinascimento: né Masaccio, né Leonardo, né Tiziano, né Raffaello, ebbero moglie legittima.

Per quasi sessant'anni egli visse fuor di famiglia e dovette avere aiuti, garzoni, servitori e serve che badassero alle sue faccende, ai suoi vestiti ed ai suoi pasti. Nella sua lunga vita n'ebbe intorno decine e di nessuno, fuor che dell'Urbino, fu contento. Dover ricorrere di continuo ai servizi di gente estranea, dover sorvegliare e cambiare via via questi subalterni, fu una della maggiori pene, per non dire tragedia, della sua vita.

LA CAPPELLA PAOLINA

Finita che fu la pittura del **Giudizio Universale**, il papa Paolo III volle legare il suo nome a una cappella, sorella minore della Sistina, e ordinò a Michelangelo di dipingerla.

Due sole sono le pitture della *Cappella Paolina*:

la **Crocefissione di San Pietro** e la **Visione di San Paolo sulla via di Damasco**.

Nel 1545, quando già le pitture erano a buon punto, il tetto della Paolina fu rovinato da un incendio ma fortunatamente l'opera non fu deteriorata e fu portata a termine sia pure con molto ritardo.

Mentre il Buonarroti affrescava la Paolina doveva contemporaneamente pensare:

- alla sistemazione della tomba di Giulio II in San Pietro in Vincoli
- doveva occuparsi delle fortificazioni di Roma
- doveva eseguire il cornicione di Palazzo Farnese
- doveva fare i disegni per la piazza ed il Palazzo del Campidoglio
- come architetto della Fabbrica di San Pietro deve pensare alla realizzazione della

Cupola.

Tutto viene affidato a lui ed a tutto deve provvedere, lavorando, come al solito voleva fare, sempre da solo.

IL BRUTO

Quando nel 1537 giunse a Roma la notizia dell'ammazzamento del duca Alessandro de' Medici forse Michelangelo fu fra quelli che non provarono molto dispiacere.

Lui non era vendicativo né sanguigno ma non poteva dimenticare il malvolere del duca verso di lui e soprattutto condannava il suo comportamento da vero tiranno nella sua bella città natale, la Firenze tanto a lui cara.

Conoscendo i sentimenti di Michelangelo è certo che la testa di Bruto scolpita in quell'anno della morte di Alessandro rispondeva bene all'idea che il vecchio savonaroliano aveva di un tiranno.

Questo busto, che rappresentava un Medici che uccise un altro Medici, fu destinato a un nipote di Lorenzo il Magnifico – Lorenzo Ridolfi – e andò a finire nella villa di un Medici granduca.

**La figura di un tirannicida, scolpita da un appassionato per la libertà,
fu comprata da un erede dei tiranni di Firenze.**

Sisto IV (Della Rovere) – Innocenzo VIII – Alessandro VI (Borgia) – Pio III (Piccolomini) –

Giulio II (Della Rovere) – Leone X (Medici) – Adriano VI – Clemente VII (Medici) – Paolo III



(Farnese) – **Giulio III** – Marcello II – Paolo IV – Pio IV (Medici)



PAPA GIULIO III E LA BASILICA DI SAN PIETRO

Il papa Paolo III morì nel 1549 e gli succedette il Cardinale Gian Maria del Monte con il nome di Giulio III.

Michelangelo pensava al gran bisogno dei cristiani in un rinnovamento mentre il nuovo papa Giulio III mostrò subito, col suo sistema di vita, di pensare assai più ai piaceri propri che alla salute della Cristianità.

Pensava più che altro a divertirsi nei copiosi banchetti nelle vigne della sua Ville Giulia sulla via Flaminia che volle ingrandire ed abbellire.

Dopo due anni dalla elezione del nuovo pontefice cominciarono a mancare i denari per la costruzione della nuova Basilica di San Pietro anche per la poco oculata liberalità del papa. I lavori dovettero essere rallentati con gran disappunto del Buonarroti che era a capo dei lavori stessi.

La Chiesa del Vaticano doveva essere la basilica del Principe degli Apostoli, la chiesa del Papa, il tempio massimo innalzato nella capitale della Cristianità, l'edificio più sacro, più vasto, più sfarzoso di tutta la terra.

Michelangelo aveva visto la veneranda basilica costantiniana, la sua distruzione ed il bellissimo progetto del Bramante di quella nuova.

Quando il Bramante morì il suo posto di architetto fu dato a Raffaello, poi al Peruzzi e infine ad Antonio da San Gallo. Il Buonarroti si trovava ora dunque ad assumere una gravosa e difficile eredità, a settantadue anni.

Il progetto del Bramante era stato non realizzato dagli architetti venuti prima di lui e Michelangelo pur con tutti gli sforzi possibili non riuscì a realizzare né il progetto iniziale né quello che lui voleva.

- Non riuscì a far trionfare la pianta a croce greca del Bramante
- Non u mai eseguita la facciata del suo progetto
- Delle quattro cupole minori a corona di quella maggiore solo due furono erette
- La stessa grande cupola finita da Giacomo della Porta subì mutamenti essenziali nella sua struttura. Non è oggi, specialmente nella parte più alta quella modellata da Michelangelo

La sua alta fantasia voleva vedere San Pietro come una geometrica e mistica sintesi, un miracolo di armonia e semplicità, quello che il Bramante aveva progettato.

Purtroppo quelli che vennero dopo, i successori architetti fino al Seicento, hanno alterato il divino sogno del Bramante e del Buonarroti.

**San Pietro, concepito da loro un nudo giovanile del Rinascimento,
è divenuto, a poco a poco,
un colosso guarnito e deturpato
dalle ambizioni del Barocco.**

Il Papa ***Marcello II – Cervini***, dopo l'investitura. rimase in vita pochi giorni

Sisto IV (Della Rovere) – Innocenzo VIII – Alessandro VI (Borgia) – Pio III (Piccolomini) –

Giulio II (Della Rovere) – Leone X (Medici) – Adriano VI – Clemente VII (Medici) - Paolo III

(Farnese) – Giulio III – ***Marcello II – Paolo IV*** – Pio IV (Medici)

LA QUINTA FUGA DI MICHELANGELO

Nell'anno 1555 salì al seggio vaticano Paolo IV – Carafa – uomo di vita austera e grande avversario dei protestanti.

Riteneva Carlo V , il re spagnolo, troppo indulgente verso gli eretici e si alleò quindi con la Francia per contrastarli.

La Spagna non poteva rimanere insensibile a questa iniziativa del Papa e quindi Filippo II , il nuovo re di Spagna, Portogallo, Napoli e Sicilia, dette ordine al Duca d'Alba, Viceré di Napoli, di muovere verso Roma con dodicimila uomini.

Il Duca d'Alba entrò velocemente nello Stato della Chiesa, occupò Frosinone ed espugnò la munita Anagni saccheggiandola.

Il popolo di Roma che non aveva dimenticato gli orrori del sacco del 1527 con i lanzichenecchi, si spaventò e la gente cominciò a nascondere robe e a fuggire.

Anche Michelangelo che aveva ottanta anni e non aveva nessuna voglia di farsi derubare o sgozzare dagli spagnoli abbandonò Roma dirigendosi verso il settentrione, fermandosi a Spoleto fino a quando non ritornò la calma in città.

Sisto IV (Della Rovere) – Innocenzo VIII – Alessandro VI (Borgia) – Pio III (Piccolomini) –

Giulio II (Della Rovere) – Leone X (Medici) – Adriano VI – Clemente VII (Medici) – Paolo III

—

(Farnese) – Giulio III – Marcello II – Paolo IV – ***Pio IV (Medici)***

■

—————

I BRAGHETTONI

Alla scoperta del Giudizio Universale la vista delle figure creò un coro di proteste.

Quell'assemblea di nudi costituiva uno scandalo senza precedenti, soprattutto in una cappella papale.

Non mancarono nemmeno le "pasquinate" né gli epigrammi contro il Papa che tollerava un simile affronto al pudore nella casa di Dio.

Papa Giulio III e Paolo IV avevano avuto grande stima di Michelangelo e non dettero mai importanza a queste maldicenze di bigotti. La requisitoria però si tramandò nel tempo, come una parola d'ordine dei teologi e dei monsignori di Curia, finché, dopo vent'anni, i pudibondi e furibondi avversari ebbero partita vinta.

Nel 1564, poco prima che Buonarroti morisse, il pontefice Pio IV decretò che quegli ignudi venissero decentemente ricoperti.

Meno male che un giovane allievo di Michelangelo, Marcello Venusti, aveva ricopiato diligentemente l'affresco prima della ricopertura. La copia si trova oggi al Museo di Napoli, e basta a darci un'idea dell'originale e dello scempio effettuato dagli uomini del tempo.

Prima ancora che Michelangelo si spegnesse la Congregazione del Concilio deliberò che fossero ricoperte le nudità del **Giudizio Universale**, giudicate scandalose dal Concilio di Trento.

Il Buonarroti nulla seppe di questa deliberazione e, forse per un ultimo riguardo al glorioso Maestro, l'incarico di quelle pudibonde manomissioni fu affidato a Danilo da Volterra, grande estimatore ed amico di Michelangelo.

Naturalmente, per sua sventura, il povero Danilo da Volterra passò alla storia come "il Braghettone". Lo stesso mise mano all'opera solo dopo la morte del grande pittore e non volle che il suo nome restasse legato a Michelangelo soltanto per quelle profanatrici ridipinture ed accettò volentieri l'incarico di modellare due busti del Mastro scomparso.

COSIMO PRIMO LO RIVOLEVA A FIREZE

Il figlio di Giovanni delle bande Nere, Cosimo, non aveva avuto occasione di conoscere Michelangelo perché vissuto sempre a Venezia.

Quando si sentì sicuro padrone dello Stato nella Firenze del tempo pensò alle arti ed ebbe ai suoi servigi il Bandinelli, il Cellini, il Tribolo, l'Ammannati e soprattutto il Vasari.

Non poteva fare a meno di ricordarsi di Michelangelo che era il più grande maestro fiorentino che visse e si propose di farlo tornare a Firenze.

Il Buonarroti era stato, fin dai primi passi, aiutato dagli antenati e predecessori di Cosimo e al servizio di papi medicei e al giovane Duce ora dispiaceva che il Buonarroti dovesse finire la vita lontano dall'ombra dei Medici.

Vi era inoltre da finire la Sagrestia Nuova e la Libreria di San Lorenzo e Cosimo capiva che ciò non poteva farsi senza i consigli e i disegni di Michelangelo.

- Fin dal 1546 si trova manifestata in una lettera del vescovo Tornabuoni la volontà confermata a Michelangelo che se lui fosse tornato a Firenze sarebbe stato messo nel Senato dei 48 ed avrebbe avuto commesse di valore
- Nel 1552 Cosimo fece il tentativo di avere il grande artista rivolgendosi al Cellini che scrisse una lettera al Buonarroti promettendo da parte del Duca grandi offerte
- Nel 1554 ci provò il Vasari.
- Nel 1556 il Marinotti, segretario del Duca Cosimo, scriveva a Michelangelo ripetendo l'invito e nello stesso anno lo stesso artista spiegava però in una lettera al Vasari le ragioni che lo trattenevano a Roma.
- Cosimo, ch'era tenace nei suoi propositi, scrisse direttamente a Michelangelo dicendo: **"Poiché la qualità dei tempi e la relazione degli amici vostri ci danno qualche speranza che voi non siate del tutto alieno dal volere dare una volta sino a Firenze per rivedere un poco, dopo tanti anni, la patria e le cose vostre, quel che a noi sarebbe di tanto piacere quanto l'abbiamo sempre molto desiderato ci è parso con questa nostra doversene esortare e pregare, come ve ne esortiamo e preghiamo con tutto il cuore, persuadendovi di avere a essere visto graditissimo da noi"**
- Due anni dopo, nel novembre del '59, Michelangelo scrisse al Duca Cosimo ma senza far parola del ritorno a Firenze. Trattò soltanto sui disegni per la chiesa di San Giovanni dei Fiorentini, carte che mandava per l'approvazione.
- Nel 1560 Cosimo manda direttamente a Roma il Vasari per insistere nell'invito.
- Nello stesso anno il Duca andò a Roma con la moglie Eleonora di Toledo e volle avere un abboccamento con il Buonarroti. Parlarono molto delle opere nuove che si facevano a Firenze, la fontana del Nettuno e il Ponte di Santa Trinità, e Cosimo trattò il venerando vecchio con cortesia ma non ottenne il suo consenso al viaggio nella sua città toscana.

- L'anno dopo, nell'ottobre del 1561, anche il duchino Francesco, allora ventenne, fu mandato a Roma e il padre volle che conoscesse e ossequiasse Michelangelo. Francesco era un giovane frivolo e vizioso di non grande intelligenza e non era certo lui che poteva convincere il Buonarroti.

Nonostante però il fallimento dei suoi ripetuti inviti il Duca Cosimo non serbò rancore verso il Buonarroti e continuò sempre a lodarlo. Quando morì e fu trasportato a Firenze favorì in ogni modo l'Accademia sia per le esequie che per la tomba.

LE ULTIME PIETA'

Appartengono agli ultimi decenni della vita di Michelangelo le due Pietà non finite.

Quella con il nome **Pietà di Palestrina** ora alla Galleria dell'Accademia di Firenze è stata ricavata da un blocco romano dell'età imperiale e nello spigolo d'una faccia è anche visibile il dentello d'un foglio d'acanto.

All'altra, detta **Pietà Rondanini**, la più disperatamente sublime che sia uscita dalle mani di Michelangelo, egli lavorava nelle notti insonni, al lume di una candela di sego di capra, negli ultimi giorni della sua vita. Vi è, oltre il Cristo morto, una sola figura di donna, che appena ha la forza, nella debolezza del suo dolore, di non far cadere lo scarno e penzolante cadavere divino.

La testa della Madonna, ravvolta e chiusa in un elmetto di pietra, mostra, nelle fattezze appena segnate, un immoto e quasi umile dolore. Il Salvatore sembra che sia stato improvvisamente consunto e compresso dall'agonia del supplizio, il costato par che s'allunghi e si restringa nella lenta caduta; il volto non ha bocca ma gli occhi socchiusi son reclinati verso terra, come se cercassero l'oscurità e il riposo del sepolcro.

Nessun artista ha mai saputo rappresentare, come in questa Pietà, l'angosciosa solitudine di quel momento breve ma tremendo che sta tra il grido della Passione e il saluto della Resurrezione, quando tutto par che sia finito e nulla possa ricominciare, quando pare, per poche ore, che l'immolazione del Figlio sia stata inutile tragedia.

LA MORTE

Abbiamo notizie sugli ultimissimi giorni del vecchio da una lettera di Diomede Leoni: **“Per rendervi un poco di conto dello stato di messere fino a questa ora vi dico che poco fa lo lassai levato con buon sentimento e conoscimento ma molto gravato da una continua sonnolenza, la quale, per voler cacciar via, oggi sul far della sera, volle far prova di cavalcare, secondo il suo solito d'ogni sera, quando fa buon tempo. Ma il freddo della stagione e la sua debolezza di testa e di gambe, lo impedirono, e così se ne ritornò al foco assettato in una sedia, dove sta molto più volentieri che in letto”**.

L'antico domator di montagne non voleva sentirsi domato neppure dalla debolezza della vecchiaia e avrebbe voluto montare a cavallo e cavalcare sotto l'acqua e il vento, nascosto il capo dal suo scuro feltro, invece che stendersi sotto le coltri del letto, nella camera triste.

Daniello che lo assisté fino agli ultimi momenti scrisse **“che nessuno passò mai di questa vita né con miglior sentimento né con maggior divozione”**.

Riprova della sua fede è anche il testamento ch'egli fece, in brevi parole, poco prima di morire.

Disse con fioca ma ferma voce **“che lasciava l'anima sua nelle mani di Dio, il suo corpo alla nuda terra e la roba ai parenti più prossimi, imponendo ai suoi che nel passare di questa vita gli ricordassero i patiri di Gesù”**.

Cristo solo era apparso sempre il mallevadore della sua fede, il ricompratore della sua anima con moneta di sangue. In quella visione si placò, forse si abbandonò e si sommerse in lui lo spirito dell'eterno savonaroliano, del creatore cristocentrico.

Sopra il letto povero lo scultore dei giganti e dei colossi non era più che un immoto cadavere magro, così minuto che si sarebbe potuto credere d'un bambino se non fossero apparse, fuor delle coperte, una barba bianca, una bocca triste, una fronte solcata, e soprattutto due mani ossute e nervute, nodose e gonfie, due mani grosse, enormi, potenti mani di annoso artiere e di favoloso demiurgo, le due stracche mani che avevano dissepolto un popolo e resuscitato un mondo.

E ora, distese, pesanti, potevano finalmente riposare per sempre.